



◆ *Il magistrato di sorveglianza: «La sospensione della pena per motivi di salute è inapplicabile perché sono ancora aperti i termini di ricorso»*

«Mi costituirò solo con la garanzia dei domiciliari»

Bompresi dà notizie. Sparito Pietrostefani Il giudice: «Richieste inammissibili»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «Mi costituisco appena mi concedono gli arresti domiciliari». Ovidio Bompresi ha parlato ieri, nel primo pomeriggio con amici del comitato «Liberi, liberi». Erano angosciati per la sua sorte, sapevano che si era allontanato da casa il mattino della sentenza e ricordavano quello che lui aveva detto in aula, durante la sua deposizione: era disposto a fare qualunque cosa pur di non rientrare in carcere. Lo hanno sentito e hanno allontanato il dubbio più inquietante: è vivo - dicono - e non ha intenzione di fuggire. I suoi legali, già ieri si sono affrettati a presentare un'istanza al magistrato di sorveglianza di Massa per chiedere che venisse ripristinata la misura degli arresti domiciliari o la sospensione della pena, di cui Bompresi beneficiava già prima del processo di revisione. Ma tutto si complica. Il giudice Alessandro

Mariotti ha ritenuto inammissibili le richieste perché, ha spiegato, si tratta di benefici applicabili a chi ha condanne definitive. Questo, ha aggiunto il magistrato, non è il caso di Bompresi poiché sono ancora aperti i termini per il ricorso in Cassazione, per altro già annunciato dalla difesa. «Infatti - ha detto il giudice di sorveglianza - non ho rigettato le due istanze, quella di sospensione della pena per motivi di salute e quella di arresti domiciliari, ma le ho dichiara-

rate inammissibili». Oggi ci sarà un secondo round. I suoi legali dicono che si è trattato di un equivoco già chiarito col magistrato e questa mattina presenteranno una nuova istanza. Questione di giorni, forse di ore? Bompresi ha temuto che questa attesa potesse protrarsi oltre i limiti della sua sopportazione e dopo una notte inquieta, passata aspettando la sentenza, ha prevalso il panico, il terrore di trovarsi di nuovo in quella cella che gli ha tolto la vo-

glia di vivere e ha scelto la strada più diretta. È scomparso.

Non è un condannato a caccia di pretesti, la sua affiliazione, la sua malattia l'anno toccata con mano tutti quelli che hanno seguito il processo di Mestre, in aula e fuori dall'aula. Durante la sua deposizione aveva spiegato i motivi della sua scarcerazione: «Si sono messi in risalto il mio dimagrimento, le mie condizioni fisiche, ma il vero tormento è quello che si prova assistendo impotenti alla sofferenza delle persone, in un luogo concentrato come il carcere. Ho sentito la necessità interiore di considerare ciò che accadeva attorno a me non come una realtà con cui confrontarsi razionalmente, ma da cui prendere le distanze. Ho sentito l'imperiosa necessità di non accettare razionalmente che questo possa accadere». Negli intervalli delle udienze, alla trattoria Serenella, l'unica tavola calda nel raggio di un chilometro, si sedeva al tavolo con

qualche amico e fingeva di mangiare. Due scaglie di grana a pranzo, qualche foglia di insalata alla sera. La dieta di un anoressico. Una lunga latitanza potrebbe costargli la vita e una decisione sulle sue sorti è urgente.

Nessuna traccia invece di Giorgio Pietrostefani, anche se l'ipotesi più semplice è che abbia passato il confine prima che la sentenza di condanna chiudesse le saracinesche e sia tornato a Parigi, dove viveva prima dell'arresto. Ma ieri sera, nel suo appartamento nel Marais, a due passi da places des Vosges era deserto. Da lì era partito il 29 gennaio del '97 per raggiungere in cella Sofri e Bompresi. Domenica aveva incontrato Grazia Vo-

lo, l'avvocato che l'aveva assistito nei precedenti processi (e che gli aveva sconsigliato di rientrare in Italia). Martedì diceva che attendesse la sentenza a Milano, ma probabilmente era già più lontano. I suoi legali non sanno dove sia, ma ovviamente un avvocato è l'ultima persona che lo rivelerebbe. «La libertà personale - dice Luigi Vanni - è un bene di cui solo il diretto interessato può disporre. Un avvocato non ha né il diritto né il dovere di interferire in questa scelta». Sorpreso di questa decisione? «Sorpreso semmai dalla scelta che nel '97 lo portò a tornare in carcere. All'epoca evidentemente aveva una fiducia nella giustizia che ora, suppongo sia diminuita». Vanni non usa la parola fuga e preferisce parlare di «pausa di riflessione». In attesa delle motivazioni della sentenza.

Forse Pietrostefani, che non ha mai smesso di pensare con nostalgia a Parigi, è tornato in Francia, dove non concederebbero mai l'e-

strazione per un delitto che per le leggi francesi è prescritto. Dove «Le Monde» in un editoriale di ieri, parlava dell'Italia «che ha passato la spugna su tutto, ma che non perdona a Sofri». Di accuse «che restano fragili» ma che sono state sufficienti a condannare tre uomini solo sulla base della testimonianza di un pentito, arrivata 12 anni dopo.

Le forze dell'ordine li stanno cercando, il ministro dell'Interno Enzo Bianco ha chiesto che polizia e carabinieri «facciano quanto in loro potere per assicurarli alla giustizia». Ha spiegato che non si poteva prevenire la fuga ricordando che le decisioni della Cassazione «avevano annullato ogni provvedimento limitativo della libertà personale, anche nella forma degli arresti domiciliari, e quindi poiché siamo tutti tenuti al rispetto delle leggi, ogni attività in contrasto sarebbe stata un'attività illegale e quindi anche penalmente rilevante».



Una pattuglia dei carabinieri impegnata nella ricerca di Bompresi e Pietrostefani; in alto i due durante un'udienza del processo di revisione per l'omicidio Calabresi; in basso, il ritrovamento del corpo di Aldo Moro nel maggio 1978

Silvi / Ansa

MARCÒ FERRARI

MILANO È difficile cogliere il momento esatto in cui il tormento di Leonardo Marino è diventato confessione. Stando alle sue memorie, il dubbio lo avrebbe corso negli atti precedenti il delitto Calabresi, la mattina del 17 maggio 1972 quando lasciò un berretto al bar e urtò una macchina uscendo dal parcheggio con la «125» rubata. Poi più nulla in quel lungo tunnel che lo portò a compiere rapine, a chiedere l'elemosina ai vecchi compagni, a firmare assegni a vuoto. Si arriva così al 1988. Marino vende crêpe a Bocca di Magra con un furgone riadattato, un gruppo di ex compagni continua a cercarlo per fare rapine e lui vuole svincolarsi, assalito dal «desiderio di uno stacco, di una rottura traumatica», come scrive del libro «La verità

di piombo».

È maggio, a Bocca di Magra arrivano i primi turisti. È in quel periodo che inizia le sue confessioni, prima rivolgendosi al parroco, don Vincenzo, e poi al «capo» dei comunisti spezzini, Flavio Walter Bertone, comandante partigiano, senatore e all'epoca vice-sindaco del capoluogo. L'atto di pentimento ufficiale dell'ex operaio della Fiat porta la data del 21 luglio. Il 28 di quel mese vengono arrestati e poi messi agli arresti domiciliari Osvaldo Bompresi, Giorgio Pie-

trostefani e Adriano Sofri.

La tesi sostenuta da Sofri è quella che Bertone abbia avvisato il partito se non altro per verificare le parole di un personaggio come Marino e da lì scattata l'inchiesta. Insomma che siano stati i carabinieri ad andare a cercare il venditore di crêpe e non viceversa. Bertone, scomparso il 2 ottobre scorso, ha già reso testimonianza al processo di Milano dove la difesa non si è neppure sognata di chiedergli se e con chi si confidò (l'avvocato Gianfranco Maris, difensore di Mari-

Un prete smonta la tesi del complotto Pci

Il parroco di Bocca di Magra: «I carabinieri parlarono con Marino ma la voce del delitto in paese non era un segreto per nessuno»

no ed ex senatore Pci, ieri ha smentito di aver detto che Bertone parlò con i vertici delle Botteghe Oscure). Bertone vide Marino due volte nel giugno dell'88 e lo invitò a rivolgersi alla Procura della Repubblica. Agì dunque secondo uno stile personale, non volendo essere compromesso da un tipo come Marino. «Si sentiva tirato dentro - dicono i suoi amici - in una storia che non gli piaceva affatto. Fece solo il suo dovere».

A smontare l'ipotesi di un coinvolgimento del Pci, ha pensato anche il parroco di Bocca di Magra, don Vincenzo Regolo. A giudizio del prete, Marino ebbe dei rapporti con i carabinieri prima della sua confessione. «I carabinieri - afferma - erano in contatto costante con Marino almeno da due mesi, forse di più. Parlavano con lui e lo aiutavano a parlare visto che la voce sul delitto era circolata a lungo in paese: ma quale segreto,

prima di confessarlo a me, Marino lo aveva detto all'amico e all'amico dell'amico». I carabinieri avrebbero ricevuto voci su delle clamorose rivelazioni e si sarebbero appostati in borghese a Bocca di Magra. Con mezza parola il venditore di crêpe stava annunciando una rivelazione incredibile che di fatto avvenne.

«Sono stato io - spiega il prete - a scoprire per caso che i carabinieri lo stavano tenendo d'occhio».

Se il racconto di don Vincenzo è giusto, lo sfogo davanti a Bertone non sarebbe che un capitolo del tormento di Marino. Lo stesso ex esponente di Lotta Con-

tinua racconta che la confessione vera la fece non a don Regolo («Gli dissi solo che avevo dei rimorsi che mi perseguitavano»), ma ad un vecchio prete di cui non è mai stato fatto il nome. Nel municipio di Spezia, nell'ufficio al primo piano di Bertone, ripeté la confessione. Il senatore prese le distanze, si tenne le cose per sé e non le rivelò a nessuno. La delicatezza della questione e le valutazioni su Marino imponevano un certo modo di agire. Solo quattro mesi dopo, una volta che il caso Sofri era scoppiato, si confidò con un amico avvocato chiedendogli se era il caso di rendere di dominio pubblico i colloqui riservati con il venditore di Bocca di Magra. Tutto finì lì sino a quando venne chiamato a testimoniare all'ultimo processo milanese.

Si è discusso molto della figura di Bertone, del suo senso dello Stato, ma alla Spezia ricordano che in anni

di scontri con gli extraparlamentari non perse i legami personali con loro. «Non spezzò mai una storia» spiega una persona a lui vicina. Nel 1988 Lotta Continua era solo un ricordo. Alla Spezia i suoi esponenti erano inseriti negli organismi della sinistra: c'era chi faceva l'assessore, chi il consigliere comunale del Pci. Non ci sarebbe stato dunque da parte di Bertone nessuna ragione di accanimento. È quanto sostiene l'avvocato Gianfranco Maris: «Se qualcuno fosse venuto da me negli anni Settanta a raccontarmi una storia simile, era comprensibile che mi muovessi perché noi comunisti eravamo in prima linea contro il terrorismo, ma nel 1988 non c'era ragione di prendersela con gli extraparlamentari poiché Lotta Continua non esisteva più». È quanto alla voce che colpevole Sofri si volesse colpire Martelli, Maris dice: «Beh, qui siamo alla fantascienza».

IL COMMENTO

LA SFIDA DI BOTTEGHE OSCURE CONTRO TERRORISTI E SPIE

WLADIMIRO SETTIMELLI

ne da ridere a ripensare alle insulsi saggi sulla «Gladio rossa», inventata nel tentativo di controbilanciare la vera «Gladio» e i tentativi pericolosi, ma anche un po' ridicoli, di organizzare i vari «golpe» alla Borghese o alla De Lorenzo, con l'arresto, in tutta Italia, dei «comunisti importanti».

È difficile dimenticare, negli anni terribili, la passione di Pecchioli o Mataluso («Io sono innocente, ma Sofri dice sciocchezze, quando lascia intendere che ci sia stato un complotto del Pci contro di lui», ha detto ieri) che si occupava di mafia e di Michele Sindona, subito dopo Giuseppe D'Alema. Facevano parte della commissione parlamentare d'inchiesta sui traffici del banchiere e sui suoi legami con la mafia.

Così come è difficile dimenticare la passione e la competenza di Sergio Flamigni che faceva parte, in rappresentanza del Pci, della Commissione d'inchiesta sul caso Moro e sulla P2. Il suo lavoro, come è noto, è stato raccolto in alcuni libri che permise, allora, di riaprire inchieste che

parevano concluse.

Nei primi tempi del brigatismo rosso, c'erano anche alcuni ex compagni Pci, passati nell'illealtà con gli altri delle Br che, pentiti, venivano a raccontare al partito che cosa stava accadendo o che cosa era successo. Di solito venivano mandati dai carabinieri, dalla polizia o direttamente dai magistrati inquirenti. Furono i comunisti

di Nuoro che segnalavano al partito i contatti tra l'editore Feltrinelli e il bandito Mesina. Feltrinelli voleva, come si ricorderà, arruolare tra le truppe della rivoluzione. Il Pci fece intervenire chi era era preposto alla salvaguardia della legalità.

Nello stesso periodo sparavano, uccidevano e portavano a termine anche stragi fasciste di alcuni gruppi pericolosissimi. E i servizi segreti, intanto, non esitavano, invece che dare la caccia agli evversori e agli assassini, ad «infiltrare» le Federa-

zioni del Pci e la

redazione dell'Unità. Così, il compagno Franco Rappelli, della Federazione romana, su precise e inequivocabili indicazioni del giornale, riuscì a scovare, tra i compagni attivisti, una spia del Sid del generale Maletti che, misteriosamente, appariva informata in anticipo di una delle stragi sui treni. Un altro «chiacchierone» che lavorava all'interno dell'Unità, fece correre rischi seriissimi ad alcuni cronisti che avevano scoperto, a Roma, un deposito segreto di armi di un pericoloso gruppo fascista. Ancora un uomo dei servizi segreti riuscì a far cadere in un tranello il giornale e il

partito. Fu il celeberrimo «caso Maresca».

La battaglia contro le Br e le stragi fasciste, divenne una battaglia di massa di milioni di comunisti e di democratici quando si arrivò al sequestro e all'uccisione dell'onorevole Aldo Moro. Ogni Federazione del Pci, i sindacati e l'Unità, ricevettero, per mesi, segnalazioni da ogni angolo d'Italia, sulla possibile «prigione» dello statista Dc. Tutto venne controllato, segnalato, verificato, con uno straordinario lavoro volontario di difesa della democrazia e della Repubblica. Il Pci, con Guido Ressa, gli attentati e la «gambizzazione» di un cronista dell'Unità di Torino, pagò un alto prezzo alla strategia del sangue e dell'eversione. Alcuni giornalisti dell'Unità, minacciati dalle Br e dagli evversori neri, dovettero andare in giro armati per anni e furono costretti, come moltissimi altri colleghi, ad una vita d'inferno. Per le Br in particolare, gli uomini del Pci e i cronisti del giornale del partito, erano dei «riformisti traditori» che dovevano essere puniti. Molti di loro, la sera, venivano astesi all'uscita dal giornale da alcuni personag-

gi del servizio d'ordine di «Lotta continua» e direttamente minacciati o «avvertiti». Si arrivò al punto di pubblicare notizie sui loro movimenti e sui loro viaggi di lavoro.

Ma l'Unità, in risposta, scoprì uno dei filoni per l'approvvigionamento delle armi da parte di un gruppo di brigatisti e la cosa arrivò nelle aule del Parlamento e nelle mani dei magistrati.

Lunghe e difficili inchieste in tutte le carceri, da parte del giornale, portarono anche a scoperte incredibili: per esempio i contatti che alcuni degli uomini delle Br che sapevano tutto sul caso Moro, tenevano con alcuni altissimi dirigenti della Dc. Gli interrogatori nella «prigione del popolo» di Aldo Moro (quelli su nastro) furono, probabilmente, consegnati direttamente nelle mani di un alto dirigente democristiano. In cambio di cosa? Forse di sconti di pena o di facilitazioni nella vita del carcere. Alcuni ebbero «in dono», nella cella, addirittura i primi computer. Per quale motivo? Una cosa è certa: molti Br e molti di coloro che avevano ucciso Moro o sapevano tutto sulla tragedia, non hanno mai detto, sia ai tanti processi come davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, la verità. Fino in fondo. Che cosa hanno continuato e continuano a nascondere? Che cosa hanno avuto in cambio per tacere? Forse, una volta, gli italiani riusciranno a saperlo.

